

GAZZETTA D'ACQUI

XXV ANNIVERSARIO Delle battaglie di S. Martino e Solferino 24 GIUGNO 1859

Le nazioni, nello avvicinarsi delle loro civili evoluzioni, subiscono tutte le incostanze della fortuna, ora toccando l'apice della grandezza, ora sprofondate negli abissi dell'oblio. Non vi ha periodo di vera inerzia nei loro cicli storici; nascono, fioriscono, cadono per poi riconquistare la loro perduta vitalità.

Tale fu il destino dell'Italia nostra. Signora un dì del mondo, cadde pella propria smisurata potenza e si stette prostrata, quasi esanime per un interminabile computo di anni angosciosi: calò il nembo ed essa fu schiantata dal suo piedestallo di colosso.

Dal 1821 al 1848 il sole della redenzione italiana, non diede ad intermittenza che pallidi sprazzi di luce attraverso le squallide brume dell'oppressione, ma questa luce era impotente ad infondere nuovo vigore in un popolo sfiduciato da dure prove. Gli inefficaci conati venivano soffocati miseramente col sangue dei martiri.

Nel 1848 l'Italia non si trovò concorde nello slancio volonteroso, nella fermezza, nei propositi,

nell'azione; la lotta che in allora si impegnò non fu che un glorioso e temerario tentativo e nulla più, ma non fu meno del primo tremendo grido di un popolo che anelava alla riscossa e lanciava la prima imponente sfida ai suoi oppressori. Emesso questo grido si tacque, e come leone sotto la sferza di domatore s'accovacciò reprimendo lo sdegno per prepararsi a più sicura vendetta.

E fu questo il periodo di raccoglimento laborioso in cui si raddoppiarono gli intenti generosi, l'unità d'azione, la maturata esperienza degli uomini e delle cose, e tutto ciò rischiato e diretto dal genio di Camillo Cavour.

L'aurora del nuovo cimento sorse alla perfine nel 1859; ed il leone accovacciato si rizzò allora più gagliardo, e con tremendo ruggito s'accinse alla zuffa.

D'oltre Alpi intanto calarono i figli della Francia orgogliosi di correre in aiuto ai loro fratelli in latinità, e l'Italia salutava con segni di giubilo, in Luigi Napoleone, l'angelo consolatore.

Mossero animosi gli eserciti alleati ad incontrare il nemico e fino dalle prime avvisaglie la vittoria coronò il loro valore. Palestro, Melegnano, Magenta si susseguirono con incredibile rapidità ed il nemico indietreggiava sorpreso da tanto im-

peto, e non s'arrestò, trincerandovisi, che sulle colline di Solferino e San Martino, che servono di sbarramento alla bella pianura lombarda.

Era là che doveva decidersi l'esito di tutta la campagna, ed era pure là che dovevano cangiarsi le sorti d'Italia.

La giustizia della causa prevalse, e gli alleati bivaccarono la sera stessa di quel giorno tra i gridi di vittoria sul campo si strenuamente difeso dai vinti.

A Solferino si combattè per l'onore delle armi, per l'integrità ed il decoro della Francia. A San Martino si lottò invece per l'esistenza nazionale d'un popolo: Fu quello il cozzo di due principi; tutto un passato obbrobrioso alle prese coll'avvenire infiorato di beni e di confortanti promesse. Era il fiore della gioventù italiana che si accingeva a riabilitare e dare un nome onorato e grande alla terra sventurata che la vide nascere.

Quell'avanzarsi e retrocedere replicato; quel raddoppiare di lena e di coraggio nel ritornare all'assalto, significava la lotta della disperazione che si era impegnata da ambo i lati. L'Austria difendeva con accanimento la sua preda che minacciava di sfuggirle per sempre e ne voleva rincarare la conquista da parte degli italiani; e questi comprendevano, alla loro volta, che erano gli istanti supremi quelli della necessità di vincere.

APPENDICE DELLA GAZZETTA D'ACQUI

IL GIUDA DELLA FAMIGLIA

RACCONTO DI
ANTONIO DE TRUEBA

Traduzione dallo Spagnuolo

Gli esecutori testamentarii han fatto correre la voce nel Messico che avevano religiosamente adempita la volontà del testatore, e niuno pone in dubbio la loro buona fede. È necessario scrivere loro e reclamare l'eredità, e se fanno i sordi, troveremo ben noi i mezzi di farli sentire.

— Subito, signor Don Matteo; noi faremo tutto quello che lei ci consiglia.

Siccome in Echederra non eravi l'occorrente per iscrivere, così il signor curato, mandò Battista alla sua casa per dire a donna Antonia, sua governante, che gli desse carta, inchiostro ed ostie.

Battista era assai pigro; ma siccome si trattava di grandi ricchezze di cui sperava aver parte, si affrettò ad obbedire, ed in un salto fu alla casa del signor curato.

La signora Antonia era una donna attempata, molto buona e piuttosto spendereccia; qualità queste non molto comuni nelle governanti dei signori curati.

— E perchè non sono molto comuni in esse tali qualità?

— Perchè i loro padroni sogliono peccare in senso opposto, portando la bontà e la larghezza nello spendere all'eccesso, ed esse giungono ad odiare il bene a furia di vederlo prodigato senza misura. Bisogna che la governante di un curato sia ben al disopra del volgo delle donne, per non giungere ad abborrire i poveri, vedendo che per soccorrere questi, il padrone ha la dispensa vuota.

Battista trovò donna Antonia più allegra e ciarlona che mai.

— Andiamo, donna Antonia, mi dà quanto le ho chiesto?

— Te lo dò subito, figliuolo, ma aspetta un pochino, non essere così impaziente.

— Ma non vede, che se tarda, s'impazienteranno il signor curato e Don Matteo?

— Come vuoi che s'impazientino, figliuolo, se quei due sono la calma in persona. Sono vent'anni che servo il signor curato, e non l'ho mai visto in collera. Matteo poi, non ne parliamo. Egli è un vero angelo del Signore. Hai visto che bel giovane si è fatto?

— E, mi dica, signora Antonia, è ritornato molto ricco?

— Molto, figliuolo, molto!... se sapeste quante cose ha portato! Vieni nella sua camera e vedrai.

Battista e la governante del curato entrarono in una camera, ove erano ammonticchiati i bauli e le valigie dell'indiano.

La signora Antonia aperse alcuni bauli e mostrò a Battista il contenuto, cioè oggetti d'oro e di argento.

Battista contemplava avidamente quelle ricchezze e la signora Antonia non istava più nella pelle dalla contentezza.

— Questa, disse additando una piccola valigia posta in un cantuccio, è chiusa con sette chiavi. Provatì un po', soggiunse maliziosamente sorridendo, ad alzarla da terra.

Battista fece per alzare la valigia, ma non poté sollevarla che un pochino. Nel lasciarla cadere, si udì un suono metallico, che fece impallidire il giovinotto, e ridere la vecchia con indicibile allegria.

— Ebbene, Battista, non ti pare che quella valigietta pesi come un mucchio di paglia?

— Sono ben fortunati loro, signora Antonia, esclamò Battista.

— Te lo credo, figliuolo, te lo credo! Ma anche voi altri parteciperete della nostra fortuna. Quando Dio regala, regala per tutti. Matteo ed il signor curato hanno un cuore d'oro, e vi amano come se foste della loro famiglia. Pensa tu dunque se il giorno in cui aveste bisogno, vi lascierebbero nell'imbroglì!

(Continua)